

GUARDARE I QUADRI L'ARTE DI BRIGANTI

PIETRO CITATI

Quando Eugenio Scalfari gli offrì di diventare critico artistico di *Repubblica*, credo che Giuliano Briganti fosse sconvolto e affascinato. Prima di allora, aveva scritto saggi e libri, o preparato cataloghi. Aveva a disposizione moltissimo tempo. È ora, all'improvviso, non aveva più tempo: in pochi giorni, qualche volta in una settimana, a volte in una notte, doveva scrivere l'articolo atteso dal giornale, senza possibilità di confrontare le impressioni, di vedere ciò che era necessario, di studiare (lui che era scrupolosissimo) la bibliografia. Doveva scorciare, essere ellittico, fingere di capire quando non aveva ancora capito. Ma ricevere in dono l'articolo: una delle scoperte della letteratura moderna, come Balzac aveva compreso nelle *Illusioni perdute*. Proprio perché non aveva tempo e lo spazio era breve, la sua mente scopriva analogie, tentava equivalenze, veniva invaso da illuminazioni, procedendo secondo un allegretto quasi demoniaco. Credo che ne fosse felice. Comprese che il giornale gli dava un'alacrità e una velocità intellettuali, che il saggio e il libro non gli avevano finora consentito.

Sebbene non ignorasse le ombre dell'anima, Briganti era un uomo lieto, curioso, leggero, che diffidava di qualsiasi idea o fanatismo: immensamente gioioso di abitare il mondo, dove tanti quadri erano stati dipinti, tante città erano state costruite, e tanti paesaggi attendevano il suo sguardo. Sapeva che ogni mattina rinasceva per lui il miracolo della luce: la luce sarebbe discesa, cacciando le nebbie della terra e della mente, e lui non finiva di meravigliarsi di essere degno di questo dono. Gli piaceva passeggiare, *flâner*, essere in movimento tra le cose che

anch'esse si muovono nel tempo e nello spazio, guardando ora questo ora quel paesaggio, come gli insegnavano i quadri che amava. Ora impigriva: era «il perdigiorno sdraiato sull'erba della riva», che in un quadro di Canaletto guarda pigramente scorrere il fiume, «come farà circa un secolo e mezzo dopo un altro sublime perdigiorno nella *Baignade* di Seurat». Grondava di sensazioni: la qualità più preziosa dell'uomo. Ma questa pienezza di gioia, di luci e di sensazioni non lo

portava mai all'eccesso. Conosceva la misura: l'aurea misura: il tono basso, la discrezione, l'*understatement*, il tocco lieve dell'uomo civile, che tuttavia, con una parte di sé continua a sognare la passione e l'eccesso, come Michelangelo e Rembrandt.

Come rivelano i trentasette articoli nei *Racconti di storia dell'arte* (Electa, a cura di Luisa Laureati, con prefazione di Eugenio Scalfari, pagg. 232 euro 24), Giuliano Briganti amava la pittura con una passione candida e travolgente. Non lo disse mai: ma pensava che il gesto di impugnare il pennello e distribuire grumi di colore su una tela (sempre, senza cessare mai, perché Rembrandt e Monet dipinsero persino in sogno) fosse l'atto supremo dell'uomo. Scrivere era meno reale: mancava di colori e di luci; impegnava meno direttamente gli occhi e le mani. Lui non poteva far altro che guardare i quadri: inseguirli in tutti i musei e in tutte le mostre, rivedendo ciò che aveva già visto, perché i quadri cambiano, si spostano, assumono nuove luci, più veloci del flusso del tempo. Solo guardare allontanava i dolori. Ma, senza saperlo, Briganti era più di un critico d'arte. Quando vedeva un quadro, scorreva il mondo — gli alberi, le strade, i fiumi, i fiori, i paesi, le città, le albe, i tramonti, le passioni della luce e dell'atmosfera. La vita veniva moltiplicata; il brusio inarrestabile dell'oggi fuggiva via davanti allo sguardo e all'udito. Per un istante, egli era la più folle immaginazione, la fantasia più capziosa, la furia dei sentimenti, lo

splendore nitido e inflessibile della mente. Era Poussin e Rembrandt; Raffaello e Bonnard; e lui, il più discreto e moderato degli uomini, stava per un momento (solo per un momento) al centro dell'universo e ne era felice.

Qualche volta, quest'uomo che non parlava mai di sé, discorreva di sé senza volerlo, lasciato dal bozzolo incantato dei quadri. Credo che lo facesse soprattutto in due casi, quando parlava del momento e della sospensione, perché era diviso tra due desideri: quello impressionistico e quello metafisico, che ora si combattevano ora si fondevano tra loro. Il pittore, per lui, era sempre l'uomo che sta alla finestra, e dalla finestra vede qualcosa, in un dato giorno dell'anno, in un certo momento della giornata; e niente era più importante del Pont Neuf che Renoir dipingeva «dal mezzanino di un piccolo caffè del Quai du Louvre» o del Boulevard des Capucins «che Manet scorgeva dalla finestra dello studio fotografico di Nadar». La pittura è un'arte dell'effimero: di ciò che è passeggero, istantaneo, e non ritornerà mai più. E perfino nella *Madonna della Seggiola*,

l'incarnazione dell'arte classica, «c'è qualcosa di momentaneo, se non proprio fuggevole in quello sguardo, proprio perché momentaneo è l'aspetto in cui si rivela la naturalezza». Ma poi tutto, all'improvviso, si ferma: il momento non si fissa e non si congela, eppure il ritmo del mondo si sospende per un istante immensamente prolungato; e in quell'attimo vibrante e mobilissimo si insinua qualcosa che i filosofi e i poeti (non lui) chiamano l'eterno.

Tra le molte cose a cui aveva dato addio, aveva rinunciato anche a rappresentare dei paesaggi direttamente, con le parole delle scritture.

Ma la pittura gli dava quest'altra consolazione: di scorgere in un quadro, fuori di lui, i paesaggi accarezzati dalla sua tenera e vasta immaginazione. Mi piacerebbe isolare, in questi articoli, i momenti in cui Giuliano Briganti vede attraverso gli occhi del pittore, e il sognato e il contemplato si fondono. Ecco il vento di tramontana spazzare il cielo invernale sospingendo le nuvole e increspando le onde e spaventando i conigli nelle storie del Maestro dell'Osservanza: o i fiumi lenti e luminosi dove si

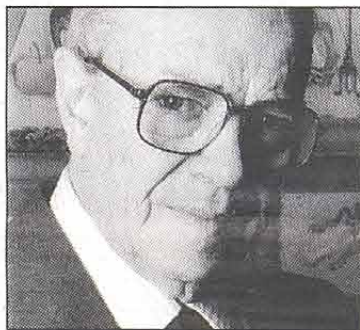
specchia il cielo nelle miniature di Fouquet: o le rocce che nei paesaggi di Beccafumi assumono la diafana e trascolorante trasparenza di un iceberg e i sulfurei bagliori che precipitano dal cielo come gigantesche farfalle; o le miriadi di stelle di varia luce e grandezza, che nei quadri di Adam Elsheimer diffondono una debole luce siderea confusa all'ultimo, indistinto chiarore della sera.

Per Giuliano Briganti, la critica era un'arte della modestia. Non era un genio: sapeva di non essere un genio; ma non lo erano nemmeno i suoi grandiosi e fragorosi compagni di strada.

Non amava la «problematica» e la «metodologia» che ha funestato la cultura moderna: né amava l'aura sacrale o mistificatoria, che rende spesso insopportabili i critici del ventesimo secolo. Sapeva che le opere complete di Roberto Longhi (per il quale provava una profondissima venerazione), di Walter Benjamin e di Maurice Blanchot valgono molto

meno di dieci righe di Baudelaire su Balzac e di sei righe di Proust su Flaubert. Cercava di capire: cercava disperatamente di capire ciò che era forse incomprendibile, e fra pochissimi anni le sue righe sarebbero state sostituite da egualmente vani e coraggiosi tentativi di capire. Aveva un pubblico, al quale parlava nel modo più affabile. Gli offriva qualche cenno, qualche approssimazione, indicandogli un piccolo sentiero; e poi lasciava che si perdesse, da solo, nell'abisso dell'opera d'arte, che nessuno, nemmeno i grandi artisti, riescono mai a comprendere.

FU UN UOMO
LIETO E CURIOSO
CHE DIFFIDAVA
DEL FANATISMO



Giuliano Briganti

AMAVA LA
PITTURA IN
MODO CANDIDO
E TRAVOLGENTE